

Soltanto due unità per le visite a casa.

"Il 90% dei torinesi senza assistenza"

Lidia Catalano La Stampa 22-4-20

Bloccati a letto con tosse e febbre alta, in attesa di una visita medica che non è mai arrivata. Nel pieno dell'emergenza coronavirus, i torinesi che si sono ammalati sono stati costretti ad arrangiarsi e a sperare che il peggio passasse. E se il peggio non passava finivano in ospedale, in quei reparti di terapia intensiva arrivati sull'orlo del collasso.

Una delle ragioni, forse la più importante, che aiuta a spiegare il motivo di queste cure mancate sta in un acronimo: Usca, le Unità speciali di continuità assistenziale, cioè le squadre di operatori sanitari formati ed equipaggiati di tutti i dispositivi di protezione necessari per la gestione domiciliare dei pazienti affetti da Covid-19.

Il governo le aveva istituite con il decreto del 9 marzo, lasciando dieci giorni di tempo alle Regioni per adeguarsi. Ma la prima Usca della città di Torino è stata attivata solo il 10 aprile, ben venti giorni dopo quel termine perentorio. A oggi, come certifica la stessa Asl locale, le unità speciali che operano in città **sono appena due**: la seconda è attiva da questa settimana.

Non solo. In base alle indicazioni del decreto ciascuna Regione avrebbe dovuto attivare una unità speciale ogni 50 mila abitanti. Il che significa che per il Piemonte, che conta 4,3 milioni di residenti, entro il 20 marzo avrebbero dovuto essere avviate 86 Usca, 18 solo a Torino. Ma oggi quelle operative sul territorio sono 34, poco più di un terzo del fabbisogno. Di queste appena due, come detto, coprono i circa 880 mila abitanti del capoluogo. Una postazione è al Presidio Valletta di Mirafiori Sud. L'altra, appena attivata, è alla Casa della Salute Valdese, a San Salvario.

Sono 40 in totale in medici coinvolti, con turni dalle 8 alle 20 sette giorni su sette. «A Torino servirebbero almeno 10 Unità speciali per avvicinarci alle prescrizioni di legge. La Regione ha fatto l'errore di scaricare quest'onere sulle singole Asl, così si sono creati ritardi e situazioni disomogenee», attacca Roberto Venesia, segretario regionale della Federazione italiana dei medici di medicina generale. «Le Usca - aggiunge - avrebbero dovuto lavorare in modo integrato con i nostri dottori, raccogliere le loro segnalazioni sui pazienti Covid per intervenire a domicilio».

Dovevano essere, insomma, una sorta di braccio operativo dei medici di famiglia, costretti a fare un passo indietro perché sprovvisti di mascherine, guanti e strumenti adeguati per effettuare le diagnosi. Ma il piano non ha funzionato e a Torino è andata peggio che altrove. E forse non è un caso se rischiamo di sorpassare Bergamo, la terza provincia d'Italia dopo Milano e Brescia per numero di contagi.

«La rete territoriale ha fallito. Se non si interviene immediatamente con investimenti in personale e tecnologie il Piemonte è destinato a perdere questa guerra», avverte Venesia. La Regione continua a essere bersagliata dalle critiche, con i sindacati Cgil, Cisl e Uil che si scagliano contro «una gestione sanitaria fuori controllo, costellata di errori e superficialità» e i consiglieri regionali di Pd e Luv che chiedono le dimissioni dell'assessore Icardi e l'azzeramento dell'Unità di crisi. —

